

Oltre cento fotografie di Emilio Gentilini raccontano fino al prossimo 24 settembre, al Museo di Roma in Trastevere, in piazza Sant'Egidio, l'universo femminile di uno dei quartieri più popolari e sanguigni di Roma. "Donne di Trastevere" è un mosaico di scatti in bianco e nero realizzati tra il 1971 e il 1972, in quegli anni, cioè, in cui la modernità incalzava, facendo affacciare ragazze in minigonna, un po' bambine e un po' sfacciate, sulle strade e le piazze di un Rione in rapida trasformazione. Intorno a loro, però, viveva ancora intatto lo spirito del luogo, che si rifugiava nei volti e nei gesti quasi rituali delle donne precocemente ingrossate dalla maternità e segnate dal duro lavoro. Mentre ancora resisteva la rigorosa separazione dei sessi negli spazi pub-

## Al Museo di Roma in piazza S. Egidio cento foto anni Settanta Gentilini racconta le donne di Trastevere

blici, le donne, quasi rovesciando simbolicamente la servitù della casa patriarcale, ne erano le protagoniste, la voce del quartiere, le animatrici della vita quotidiana. Gentilini girovagava giorno dopo giorno tra la gente, i vicoli, le osterie, cogliendo i segreti dei cortili, l'oscurità al di là dei portoni, le strade nascoste, i momenti e i "movimenti" delle donne colte dai suoi scatti nell'intimità del loro quotidiano. La sua Nikon fermava così gli ultimi atti di una grande opera corale di cui è diventato il fotografo di scena. La poesia di Trastevere, però, si



avviava alla fine e si avvicinava al tempo dei cambiamenti e del silenzio. Il tessuto sociale del rione stava cambiando, mentre i trasterverini veraci cominciavano a lasciare i vicoli per andare a occupare i palazzi alveare dei quartieri in costruzione nelle più anonime periferie. Nuovi volti, nuove lingue e culture si affacciavano nel cuore di Roma. L'anno successivo Emilio Gentilini sarebbe partito per gli Stati Uniti, per lavorare tra New York e Los Angeles, collaborando con il mensile di moda afroamericano "Essence", altre riviste

e case di moda, prima di lasciare definitivamente la fotografia professionale per dedicarsi alla pittura. Ma le sue immagini restano una delle ultime testimonianze di una Trastevere che oggi è sempre più difficile ritrovare. L'esposizione, promossa dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali Sovraindustria ai Beni Culturali, ha come filo conduttore la centralità delle persone nella storia, che ritroviamo anche nell'altra mostra ospitata dal Museo: "Born Somewhere", una raccolta di 90 fotografie realizzate da

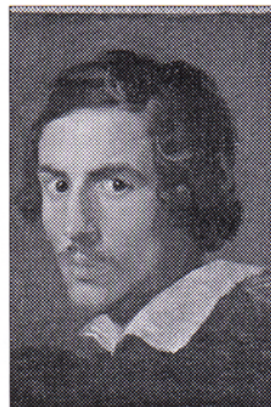
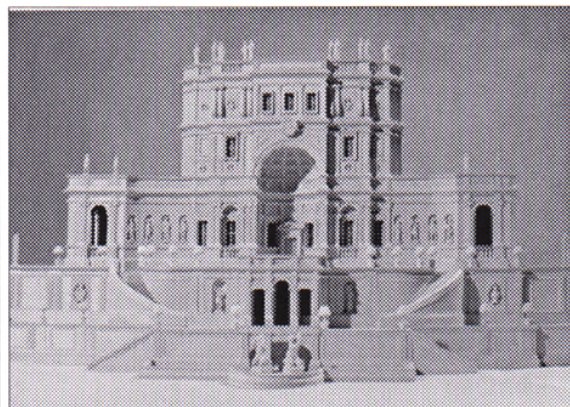
Francesco Zizola, vincitore del World Press Photo nel 1995, 1997, 1998, 2002 e 2005, per raccontare le condizioni di vita di bambini di trenta paesi in cui ha lavorato. Sono immagini che provengono da nazioni distrutte dalla guerra, come Angola, Sudan, Afghanistan e Iraq; dal Brasile e dall'Indonesia, dal Mozambico e dal Kenya, ma anche da Giappone, Stati Uniti e Italia, dove i più piccoli sono intrappolati nel sistema del consumo e del benessere. Le immagini più recenti sono state scattate in Uganda, dove migliaia di bambini dormono all'aperto per sfuggire ai rapimenti e al reclutamento forzato nella milizia, in Sud Africa e nel Chad, tra i campi di rifugiati del Darfur.

Alc. Ven.

### Una scrofa all'asciutto

Via della Scrofa, elegante arteria del rione S. Eustachio, prende il suo nome da un piccolo rilievo di marmo raffigurante per l'appunto una femmina di maiale con le mammelle gonfie di latte, murato su un fianco del Convento di Sant'Agostino non si sa quando, ma certo prima del 1445, quando viene citato in alcuni documenti. Intorno al 1580, per volontà di papa Gregorio XIII, il rilievo fu trasformato in fontanella: l'acqua zampillava dalla bocca della scrofa e ricadeva nella sottostante, semplice, vaschetta di marmo. Secondo Cesare D'Onofrio, dovevasi trattarsi di una fontanella semipubblica, realizzata dai frati Agostiniani in cambio di una regalia d'acqua. Dopo l'unità d'Italia, il convento divenne sede del Ministero della Marina del Regno e nel 1874 la vaschetta fu spostata di pochi metri, dove probabilmente c'era maggior passaggio. Fu collocata all'angolo con via dei Portoghesi e protetta da tre colonnine ricordate da due sbarre di ferro. La bocchetta da cui esce l'acqua è inserita in una formella rotonda di marmo. La scultura, però, non fu toccata e rimase sola soletta, ignorata dai frettolosi passanti: con il capo abbassato, sembra guardare la lapide posta al di sotto, che ricorda le sue peripezie.

C.D.M.



Una mostra per conoscere Bernini, Borromini e Pietro da Cortona

## A Castel Sant'Angelo il Barocco Romano

di Cinzia Dal Maso

Nei primi anni del Seicento ha inizio la straordinaria stagione del Barocco romano, che, grazie soprattutto al genio di tre artisti ineguagliabili, Bernini, Borromini e Pietro da Cortona, imponeva la sua forza rivoluzionaria e dirompente all'Europa e al resto del mondo. A "Roma e la nascita del Barocco" è dedicata la nuova grande mostra aperta fino al prossimo 29 ottobre nelle sontuose sale di Castel Sant'Angelo, diretta da Paolo Portoghesi, con Marcello Fagiolo, che propone un raffinato percorso visivo attraverso i più significativi luoghi della città eterna, così come vennero

plasmandosi in particolare durante i pontificati di Urbano VIII Barberini (1623-44), Innocenzo X Pamphilj (1644-55) e Alessandro VII Chigi (1655-66). Ma oggetto dell'esposizione non sono solo i capolavori architettonici e i grandi cicli decorativi realizzati, che ancora oggi stupiscono per la loro intrinseca potenza e per il dinamismo: i visitatori possono conoscere anche quello che si può chiamare il "barocco interrotto", le tante opere rimaste sulla carta per scelta dei committenti o mancanza di risorse. Anche grazie a modelli di grandi dimensioni, dai tre agli otto metri di ampiezza, sono state ricostruite opere perdute come la Villa del Pigneto Sacchetti di

Pietro da Cortona, ma anche alcuni progetti di eccezionale interesse, come quello di Pietro da Cortona per un Palazzo-Fontana per i Chigi a piazza Colonna, o quelli borrominiani per S. Giovanni in Laterano e S. Paolo fuori le Mura. Di intensa suggestione appaiono le ricostruzioni del borrominiano "Foro Pamphilj" di piazza Navona col palazzo di Innocenzo X, la chiesa di S. Agnese e la Fontana dei Fiumi e dei progetti per il Louvre di Pietro da Cortona e di Bernini, quest'ultimo animato dalla spettacolare scenografia di curve concave e convesse. Inoltre sono presenti in Mostra un modello ricostruttivo a grandezza naturale della Meridiana nei giardini del Quirinale,

recentemente attribuita a Borromini, e un modello fotografico della Galleria di Alessandro VII al Quirinale con gli affreschi architettonici di Pietro da Cortona, in parte recentemente ritrovati e in parte restituiti in fotomontaggio dai disegni originali. Il percorso espositivo si svolge in alcune sezioni tematiche dedicate al linguaggio architettonico, alle arti decorative, alla musica, al cantiere, alla scienza, al tempo e alla prospettiva come arte dello spazio d'illusione. Accanto a opere di Bernini, Algardi, Pietro da Cortona, Bacciocci, si può ammirare la celebre "Arpa Barberini", un modello di cembalo in terracotta con divinità marine e la "Veduta del palazzo

Ludovisi a Montecitorio secondo il progetto berniniano", attribuita a Mattia de' Rossi. In massima parte esposti per la prima volta al pubblico sono alcune opere concesse in prestito dalla Fabbrica di S. Pietro, tra cui il modello in gesso di una Loggia delle Reliquie e la prima versione della berniniana Cattedra di S. Pietro. La Mostra è promossa dal Comitato Nazionale "Roma e la Nascita del Barocco" e dal Centro di Studi sulla Cultura e l'immagine di Roma d'intesa col Polo Museale di Roma, col Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro della "Sapienza" e con altre Istituzioni. Posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è realizzata col contributo del MIUR, della Regione Lazio, della Arcus, della Provincia di Roma, del Comune di Roma e col coordinamento organizzativo di Electa.

Le attività del Comitato Nazionale prevedono - oltre al Catalogo a cura di Marcello Fagiolo e Paolo Portoghesi, edito da Electa (35 euro in libreria, 29 euro in mostra) e ai cataloghi delle precedenti esposizioni su Bernini, Borromini e Pietro da Cortona - il completamento di una serie di oltre quindici volumi, nel loro complesso un imponente contributo agli studi sulla cultura artistica del Seicento. Tra questi i sei nuovi volumi dell'Atlante del Barocco in Italia (coordinati da M. Fagiolo, De Luca Editori d'Arte), gli studi su Pietro da Cortona (A. Ceruti, M. Villani, S. Benedetti), su Bernini (D. Del Pesco, D. Gallavotti Cavallero, S. Roberto) e su temi di architettura religiosa (S. Tuzi, S. Sturm).

La mostra è aperta tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 9 alle 19. Prezzo del biglietto: intero 8 euro; ridotto 5,50 euro.

Per informazioni e prenotazioni, contattare il numero 06/39967600.

pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchiromanoin.it

## Il mal di denti nell'antica Roma

Protesi d'avorio e ponti d'oro per un sorriso smagliante a prova di carie

"Quando i denti cominciano a tentennare, per una botta o un altro incidente, devono essere fissati con filo d'oro a un dente ben fermo", raccomandava il medico romano Celso, che solo in casi estremi consigliava l'estrazione. Se i denti marcivano o facevano troppo male e quindi occorreva, per forza, toglierli si sostituivano con denti d'avorio o addirittura realizzati attraverso la lavorazione di denti animali. Le otturazioni infatti non venivano eseguite. Sin dal tempo delle leggi delle Dodici Tavole nell'antica Roma vigeva il divieto di

inserire nei sepolcri oggetti d'oro. Unica eccezione per quelle che potremmo chiamare le "dentiere", i fili d'oro che si adoperavano, appunto, per fissare i denti. Il lavoro del proprio dentista, insomma, pur essendo d'oro, poteva accompagnare il morto nel suo viaggio ultraterreno. Dalle tombe romane, tuttavia, non sono giunti moltissimi scheletri con capsule d'oro o dentiere. La spiegazione potrebbe essere semplice: forse i nostri progenitori - che non conoscevano lo zucchero e dolcificavano il loro cibo con il miele - ebbero in

media denti molti più sani di noi. I Romani impararono le tecniche di intervento sui denti dagli Etruschi, che già nel VII sec. a.C. sapevano realizzare ponti e stabilizzare denti vacillanti con i fili d'oro. Questo perché nell'odontoiatria gli Etruschi misero in pratica tutta la loro incontestata abilità di orafi. Sono giunti sino a noi teschi con protesi dentarie la cui accurata fattura riesce a stupire i moderni dentisti. Al Museo Nazionale di Tarquinia ad esempio sono presenti ancora due protesi dentarie eseguite con l'ausi-

lio di una sottile lamina d'oro. La prima è costituita da una cerchietta che racchiude tre denti dell'arcata superiore, mentre la seconda protesi, molto più complessa, unisce alla fascia principale quattro elementi saldati al suo interno a formare cinque cellette in cui collocare i denti. In questi due casi la protesi dovevano servire a rendere saldi dei denti indeboliti a causa di malattie o con l'avanzare dell'età. Non mancano però esemplari in cui venivano sostituiti denti mancanti. Questi ultimi non potevano, naturalmente, esse-

re estratti a cadaveri, visto il rispetto che gli Etruschi portavano ai loro defunti, quindi erano in prevalenza ricavati da denti animali, per lo più di bue o di vitello, sagomati in modo da adattarsi perfettamente alla bocca del paziente. Nel caso di un'altra protesi tarquiniese andata perduta, il dentista aveva rimpiazzato due incisivi con un unico dente bovino inciso nel mezzo e limato nella parte superiore per adattarsi alla gengiva, bloccato da due perni. Anche in questa occasione, la protesi era stata legata ai denti superstiti



mediante una fascia d'oro. L'argomento è stato trattato nel corso dell'intervista impossibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata da Maria Pia Parisiani in onda ogni sabato mattina, dalle ore 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

A. V.